COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LE QUESTIONI REGIONALI

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

10.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 11 APRILE 2012

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARIO PEPE**

INDICE

PAG.

Sulla pubblicità dei lavori:

Pepe Mario, *Presidente* 3

INDAGINE CONOSCITIVA SUI PROGETTI DI RIASSETTO DELLE FUNZIONI TRA I DIVERSI LIVELLI DI GOVERNO

Audizione del Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali, Mario Catania:

Pepe Mario, *Presidente* 3, 6, 8, 9, 12

Bertuzzi Maria Teresa (PD) 8

Catania Mario, *Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali* 3, 9

Gottardo Isidoro (PdL) 6

Pizzetti Luciano (PD) 7, 12

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIO PEPE

La seduta comincia alle 14.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche mediante impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali, Mario Catania.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui progetti di riassetto delle funzioni tra i diversi livelli di governo, l'audizione del Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali, dottor Mario Catania.

Oggi, dovendo sostituire il presidente Caparini, ho tentato, anche nei colori, di essere un po' leghista, almeno per ciò che riguarda la difesa dei valori agronomici dei nostri territori, soprattutto, signor Ministro, in relazione alla sua responsabilità.

Ringrazio il Ministro per la sua presenza e lo invito a esporre la sua relazione, cui seguirà un dibattito con i colleghi parlamentari e senatori.

Do quindi la parola al Ministro Catania.

MARIO CATANIA, *Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali*. Considero particolarmente importante la tematica sulla quale mi chiedete di esprimermi, sia in assoluto, sia in relazione alla fase in cui il Paese si trova attualmente. I sistemi istituzionali e, più in generale, quelli delle pubbliche amministrazioni hanno sempre avuto una grande rilevanza e hanno largamente condizionato la vita degli Stati nel corso dei secoli. Questo fenomeno si è particolarmente accentuato negli ultimi anni, in seguito alla globalizzazione dei mercati e dell'economia; difatti, nel quadro della realtà economica mondiale, l'esistenza di un sistema istituzionale e di pubblica amministrazione performante è diventato un elemento di competitività irrinunciabile per ciascuno dei Paesi che operano sul mercato mondiale della produzione e degli scambi.

La competitività dei sistemi economici si collega a un insieme di fattori che vanno ben al di là della produzione o dell'economicità dell'impresa perché toccano il contesto del sistema Paese, all'interno del quale gli assetti istituzionali e le dinamiche della pubblica amministrazione sono fondamentali. In modo ancora più esplicito, per un'impresa che si trova a competere sul mercato mondiale con analoghe imprese di altri Paesi l'esistenza di un sistema amministrativo e di un sistema di istituzioni efficace, rispondente alle esigenze e in grado di assicurare un'adeguata risposta a tutte le dinamiche aziendali, diviene un *atout* nella possibilità di competere dell'impresa stessa sul mercato mondiale.

Fatta questa premessa, è evidente che, in primo luogo, dobbiamo chiederci in che misura il sistema istituzionale che abbiamo attualmente costruito e quello che

vorremmo costruire sono rispondenti alle esigenze delle imprese, oltre che dei cittadini. Ebbene, credo che l'analisi sulla realtà esistente ci porti a considerazioni di segno negativo; infatti, la scarsa capacità di dare risposte del nostro attuale sistema istituzionale diventa, di fatto, un elemento di grave *handicap* per le imprese nella competizione a livello mondiale. Attualmente, il nostro sistema non è performante perché, a parte le valutazioni di merito sull'opportunità o meno di regionalizzare quella o quell'altra materia, ha un assetto irrisolto in quanto le linee di demarcazione tra i diversi livelli istituzionali centrali e periferici dello Stato sono disegnate in modo incerto, cosa che determina sovrapposizioni e procedure irrazionali e comunque tali da incidere negativamente sull'operato delle imprese, fruitrici finali dell'attività della pubblica amministrazione.

Per comprendere perché ciò accade credo occorra una riflessione di carattere filosofico-politico. Difatti, a me pare che ciò che è stato disegnato finora negli assetti istituzionali del Paese sia stato concepito in risposta alle esigenze di una classe politica centrale e periferica piuttosto che a quelle delle imprese. Faccio un esempio emblematico, che riguarda l'attività che mi coinvolge direttamente. Il sistema di relazioni tra amministrazione centrale e regioni in materia di agricoltura ruota intorno alle competenze della Conferenza Stato-regioni e alle procedure previste in questo ambito, che, però, di fatto, finiscono per concernere non le relazioni e le tematiche di ordine politico che dovrebbero caratterizzare un rapporto di questo tipo – cioè non toccano, se non in minima parte, lo scioglimento di nodi relativi agli indirizzi di politica agricola che Stato e regioni dovrebbero condividere e maturare insieme – ma, viceversa, finiscono per incidere su una miriade di atti amministrativi, sia pur di carattere generale, sottoposti alla procedura della Conferenza Stato-regioni con delle conseguenze che determinano l'evidente inefficienza del sistema.

In sostanza, un atto amministrativo, sia pur di carattere generale, che deve recare precisazioni in merito, per esempio, alle procedure per l'accesso a un determinato aiuto comunitario e che in un altro Paese potrebbe essere risolto con un'attività che richiede un impegno di alcuni giorni, da noi implica, tra approfondimento ed emanazione dell'atto, una sequenza che vede, in primo luogo, la preparazione dell'atto da parte dell'amministrazione centrale, nella fattispecie il ministero; la notifica della bozza alla Conferenza Stato-regioni; l'effettuazione di una prima riunione di carattere tecnico, in cui sono presenti i funzionari delle regioni, la quale prelude a una seconda riunione di carattere politico che, però, non investe la Conferenza Stato-regioni, bensì gli assessori regionali all'agricoltura in un organo costituito *ad hoc*, il CTA (Comitato tecnico per l'agricoltura); infine, c'è il passaggio alla Conferenza Stato-regioni.

Insomma, in un paradigma in cui tutto scorra nel modo più semplice abbiamo una sequenza che impegna normalmente tre mesi. Tra la preparazione dell'atto, lo svolgimento della riunione tecnica, di quella con gli assessori e della Conferenza Stato-regioni passano, infatti, almeno tre mesi, in una situazione – ripeto – paradigmatica in cui tutto scorra positivamente. Se poi qualcuna di queste tre riunioni si dovesse, per qualsiasi motivo, ripetere i tempi si allungherebbero ulteriormente.

Considerando che l'atto, dopo aver compiuto il passaggio in Conferenza Stato-regioni dovrà, conformemente alle norme generali del nostro ordinamento, essere registrato dalla Corte dei Conti e pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, abbiamo una sequenza tipo per cui un atto amministrativo ordinario, sia pur di carattere generale, come quello che reca le modalità per l'accesso a un aiuto comunitario, richiede, per essere emanato, un tempo oscillante tra i 4 e i 6 mesi.

Questo vuol dire che c'è un'evidente incapacità del Paese, in termini di istituzioni e di pubblica amministrazione, di

dare risposte performanti e adeguate agli interessi delle imprese. Esempi come quello che ho riportato possono essere citati in relazione a moltissime altre situazioni e livelli istituzionali. La risposta non cambia. Si ha l'impressione – ripeto – che fino a oggi gli assetti siano stati costruiti non per il fruitore, impresa o cittadino, ma per dare uno spazio, una presenza e un ruolo ai diversi livelli della politica e della burocrazia impegnati nella sequenza.

Ora, nel momento in cui si procede a una riscrittura delle autonomie e dei diversi livelli dello Stato, questa premessa dovrebbe costituire la stella polare per un ripensamento di tutto il sistema. Difatti, nessuna soluzione è ottimale, se poi non è capace di dare le risposte efficaci e performanti che il nostro sistema economico richiede.

Oggi abbiamo davanti diverse sfide; alcune le abbiamo già affrontate con riforme strutturali (penso alle pensioni o alla riforma del lavoro che è in corso), ma non dobbiamo dimenticare che una delle sfide principali – non voglio dire la principale perché sarebbe azzardato – è dare al Paese un sistema pubblico, inteso come sistema di istituzioni politiche e sistema di pubblica amministrazione a esso collegato, in grado di dare risposte in termini di efficienza, velocità e capacità di essere a supporto dell'impresa nella competizione e non di ostacolo.

Detto questo, vorrei fare ulteriori riflessioni che non sono altro che lo sviluppo di quelle che ho già espresso.

Una prima regola d'impostazione del sistema dovrebbe assegnare le funzioni amministrative in modo chiaro e netto ai vari livelli, senza che esse trovino la necessità di intersecarsi con un livello diverso, come accade attualmente. Detto più chiaramente, le funzioni amministrative, una volta assegnate a livello statale, regionale o subregionale, devono essere esercitate in modo rapido e diretto dal livello assegnatario, senza bisogno di sequenze come quelle che ho evocato poc'anzi, che recuperano la necessità di interfacciarsi con livelli diversi dell'amministrazione.

Una seconda considerazione riguarda l'autonomia e gli spazi discrezionali delle regioni. A mio parere, questi non devono essere concepiti come la possibilità di disegnare liberamente qualsiasi assetto possibile per le funzioni da esercitare a livello subregionale. Oggi, nel panorama nazionale abbiamo una realtà per cui le regioni, esercitando le competenze ad esse legittimamente attribuite dall'assetto costituzionale esistente, hanno disegnato degli assetti subregionali ognuna diverso dall'altra, creando un « sistema Arlecchino » di esercizio delle funzioni amministrative – mi riferisco sempre al mio settore, ma potrebbe essere parimenti per qualsiasi altro – che rende poco leggibile l'attività dell'amministrazione nella sua complessità e diverse le risposte che si danno nel territorio a seconda dell'ubicazione dell'impresa e del cittadino.

Ecco, non credo che far disegnare un assetto amministrativo diverso a ciascuna regione sia un plusvalore o un reale esercizio di autonomia. Non mi pare un grosso elemento né di autonomia, né di progresso civile. Al contrario, ciò rende più confusa la gestione della macchina, meno leggibili i processi amministrativi e meno confrontabili le situazioni, creando ulteriori elementi di disfunzionalità nel sistema complessivo. Pertanto, anche in questo caso, credo che sarebbe buona regola circoscrivere l'esercizio dell'autonomia, evitando che sul territorio, senza nessuna necessità oggettiva, si adottino modelli disparati solo perché, in base a logiche politiche magari transeunti, in una certa regione si è deciso di decentrare alle province; in un'altra di creare un livello di amministrazione intermedio e così via.

In conclusione, ritengo che, tenuta ben presente l'importanza della materia, sarebbe fondamentale da parte vostra gettare uno sguardo lucido sul sistema da costruire, affinché abbia a riferimento non più e non tanto le esigenze degli assetti politico-istituzionali, quanto quelle dell'impresa, individuando in modo efficace e

definitivo i livelli di amministrazione competenti, escludendo sequenze di procedure complesse in cui si intersecano inutilmente più livelli di competenza nell'esercizio delle funzioni amministrative e cercando di creare, in prospettiva, un modello ragionevolmente unitario – che non vuol dire, però, centralista; al contrario, può trattarsi anche di un decentramento radicale, a patto che sia logicamente uniforme – dello schema della pubblica amministrazione applicabile sul territorio.

PRESIDENTE. Grazie, signor Ministro, anche del taglio imprenditoriale e « produttivistico », più che istituzionale e burocratico, della sua relazione.

Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

ISIDORO GOTTARDO. Ho chiesto subito la parola perché, per contro, ho trovato l'intervento del Ministro profondamente politico e culturalmente improntato a illuminare il legislatore. La considerazione è che lei non fa altro che aggiungere mortificazione alla mortificazione. Infatti, la sua è un'analisi lucidissima, che abbiamo avuto modo di constatare più volte in questa sede, al punto che, a chi volesse cercare di proporre un'innovazione efficace rispetto alle mutate esigenze del settore, è capitato spesso di gettare la spugna di fronte a dei muri evidenti.

L'estate scorsa sono stato relatore in Commissione agricoltura di un parere su un decreto legislativo che riguardava la classificazione del latte. Peraltro, questa è una delle ragioni per cui ho abbandonato quella Commissione, scegliendo di dedicarmi interamente alla Commissione politiche europee. Ebbene, in quell'occasione, ho approfondito la questione, rendendomi conto di un dato di verità, ovvero che produciamo circa il 70 per cento del latte che consumiamo. Quindi, in estrema sintesi, se vogliamo avere l'agroalimentare in Italia, in un sistema fatto ormai anche di multinazionali, è del tutto evidente che dobbiamo far sì che il restante 30 per cento debba essere importato in modo competitivo e trasparente, partendo, però, dal dato di verità che produciamo il 70 per cento del latte che consumiamo.

La prima riflessione è chiedersi perché, come Italia, difendiamo le quote di produzione se produciamo meno latte di quello che consumiamo. Forse la risposta sta nel fatto che siamo consapevoli di non essere competitivi nella produzione, per cui, se eliminiamo le quote del latte, non guadagniamo, ma perdiamo fette di mercato. Questa è la prima amara considerazione.

La seconda è che la situazione – anche rispetto alle riflessioni che lei poneva, signor Ministro – è molto più grave di quanto si crede. Per esempio, il fatto che Coca Cola denuncia di non acquistare più arance in Calabria perché prodotte con lavoro nero può essere difficilmente comprensibile nella nostra visione. Tuttavia, nella visione generale di imprese agroalimentari che devono, anche rispetto a una sensibilità del consumatore, dare garanzie di una trasparenza etica non usare materie che potrebbero essere accusate di essere prodotte in nero fa la differenza.

In Italia, durante le indagini che ho svolto, una ditta che produce yogurt e altri prodotti, che non cito, mi ha fatto presente che la casa madre pone un problema di abbattimento della CO_2 nella produzione. Tuttavia, dopo aver abbattuto tutta la CO_2 possibile prodotta dallo stabilimento, rimane un altro fattore fondamentale, che è il trasporto. Infatti, il nostro sistema di trasporto del latte importato dall'estero non è più adottato dagli altri Paesi perché essi fanno la concentrazione alla fonte e non all'arrivo. Per contro, noi trasportiamo, insieme con il latte, acqua che poi viene gettata via per il 70 per cento nel momento in cui questo deve essere trasformato in yogurt. Allora, perché non farlo alla partenza piuttosto che all'arrivo ? Ebbene, non riusciamo a farlo perché si dice che in questa maniera alimenteremmo la facilità di importazione del latte, anziché peggiorarla.

Le ho citato questo esempio per dire che, anche di fronte a questioni così evidenti, tutti erano contrari a modificare la norma del 70 per cento, che volutamente cerca di non consentire il mercato. Quindi, in nome della trasparenza e di altre questioni, è come se dicessimo che i controlli sanitari esercitati dalle autorità della Germania sono peggiori di quelli italiani, per cui di questi ultimi possiamo fidarci, mentre di quelli tedeschi no.

Ora, è evidente che non è solo la riforma del mercato del lavoro che impedisce alle imprese di venire in Italia a produrre, ma ci sono – come lei ha ben ricordato – anche altre questioni. Il caso più eclatante riguarda l'aspetto dei fondi strutturali. In questo senso, ci siamo trovati di fronte al fallimento di una politica che ha suddiviso il piano in venti diversi piani, con le difficoltà enormi di trovare la compensazione, la rendicontazione e quant'altro.

Allora, signor Ministro, noi stessi potremmo essere pronti a sollevare le questioni che lei ha richiamato con una mozione di indirizzo. È giusto, infatti, che questo tema consideri tutte le istituzioni, a partire proprio dalle regioni, l'esercizio della cui autonomia deve essere circoscritto in modo intelligente per essere efficace. Credo, quindi, che non ci si debba limitare a questa audizione che, seppure pubblicizzata, rimane nota a pochi, ma che sia giusto che queste considerazioni siano tenute presenti nel momento in cui ci si trova a riscrivere parte della Costituzione.

LUCIANO PIZZETTI. Innanzitutto, vorrei ringraziare il Ministro della presenza. La prima considerazione è che lei, unendo conoscenza tecnico-professionale, cultura amministrativa e attualmente anche responsabilità politica, è nelle condizioni ideali per affrontare alcuni nodi da tempo irrisolti. Per quanto mi riguarda, condivido i termini con cui ha sollevato questi problemi. Mi riferisco, in particolare, al tema della coerenza e della responsabilità istituzionali. Siamo, di fatto, in presenza di un federalismo balordo, non virtuoso. A maggior ragione, occorre capire meglio come lei immagina possano essere sviluppate le diverse funzioni.

Mi spiego. Lei, giustamente, ha parlato di un coacervo di responsabilità perché nella linea Stato-regioni c'è, a sua volta, il decentramento regionale. È chiaro, però, che il referente per l'autorità centrale non possono essere i subreferenti regionali bensì il livello regionale. In una buona cultura federalista, il tema è, dunque, la relazione tra lo Stato centrale e le regioni, non con ciò che vi è a valle delle regioni. Saranno, poi, le regioni a rispondere, avendo affrontati i nodi con l'autorità centrale, quindi con il ministero.

Allora, la questione fondamentale è come si norma questo tipo di rapporto, anche in relazione alla riforma ormai imminente della politica agricola comunitaria (PAC). In sostanza, in quest'azione di riforma qual è la relazione virtuosa – insisto su questo concetto – tra lo Stato centrale e le regioni? Entrambi hanno potestà sulla materia e interesse a una buona evoluzione della relazione. Quindi, sotto questo aspetto, le chiedo quali rapporti ci sono e come intende il suo ministero sviluppare questo tipo di relazione, anche per evitare, in questa materia così delicata, quello che lei ha brillantemente definito « Arlecchino ».

Lei ha parlato delle esigenze della classe politica. In realtà, io vedo un intreccio di esigenze tra classe politica e classe dirigente amministrativa, solo che entrambe queste parti non hanno al centro della loro attenzione né il cittadino, né l'impresa, bensì loro stesse. Come giustamente fa notare il collega Gottardo, ci sono anche le organizzazioni di categoria che, spesso, a loro volta, pongono temi in relazione più ai loro centri fiscali che agli interessi reali e materiali dei loro rappresentati.

Dato questo insieme di fattori, che, peraltro, lei conosce molto bene per le funzioni che esercitato, direi che lei è il più attrezzato per poter sollecitare sia una funzione del Parlamento sia una ridefini-

zione normativa, al di là della parte di legislazione, che possano aiutare a risolvere alcune questioni. Le chiedo, quindi, se ha già chiare quali possono essere le materie di un intervento anche in breve tempo.

Per chiarire, rispetto agli enti controllati dal ministero, per esempio riguardo alle funzioni di AGEA (Agenzia per le erogazioni in agricoltura) nei suoi rapporti con i soggetti pagatori, si va avanti in questo modo oppure c'è un'idea di riforma e di risistemazione ? Ecco, credo che queste questioni possano essere affrontare in via breve nell'ambito della visione che ha espresso e che condivido.

Colgo l'occasione per dirle, signor Ministro, che abbiamo all'ordine del giorno un parere sul tema della semplificazione tributaria. Ora, in relazione alla vicenda IMU (imposta municipale unica) agricoltura, le pongo una domanda molto secca. Lei considera che la versione del Senato sia definitiva o il Governo immagina che possano essere introdotti ulteriori elementi di modifica nel passaggio parlamentare che inizierà domani alla Commissione finanze della Camera ? Ritiene, insomma, la materia già chiusa oppure ci sono ulteriori margini per andare incontro alle esigenze del settore visto che, atteso che tutti dobbiamo contribuire fiscalmente, alcune dinamiche di funzionamento e di attivazione dell'IMU sul fronte agricolo generano non poche perplessità ?

Ecco, vista la sua autorevole presenza, le ho posto qualche domanda, mista a qualche considerazione, per avere informazioni in via diretta che possano essere utili alla nostra attività parlamentare, a partire dagli atti che dovremmo compiere già da domani.

PRESIDENTE. Come componente della Commissione agricoltura, vorrei rivolgerle anche io qualche domanda.

In primo luogo, al di là delle restrizioni sul piano finanziario, la nuova PAC come si situa nella politica istituzionale e nelle articolazioni territoriali in ordine alla salvaguardia delle eccellenze e al rilancio del reddito agricolo, fortemente compromesso dalla crisi ?

Inoltre, vorrei sapere come funziona, fra un regionalismo consolidato e un federalismo incoato, il sistema delle autonomie nei programmi di filiera e nei nuovi piani di sviluppo regionale e se produce effetti positivi nei territori regionali, soprattutto del sud, dove i fondi europei vengono utilizzati con lentezza.

La ringrazio, signor Ministro, per quanto ci ha detto e per le risposte che ci darà.

MARIA TERESA BERTUZZI. Credo che questo sia un anno molto importante per affrontare in modo strutturale molti dei freni e delle rigidità che il nostro sistema Paese ha mostrato negli ultimi anni e che hanno aggravato di molto la situazione di crisi in cui ci troviamo. Ritengo, quindi, che ognuno di noi si debba assumere la propria responsabilità, specie se si trova all'interno di un'istituzione e ha l'occasione di poter dare il proprio contributo.

Oggi, negli interventi sia del Ministro che dei colleghi, sono state sfiorate, in particolare, due questioni che verranno decise nel corso del 2012.

La prima riguarda il riassetto istituzionale delle funzioni. Nella fattispecie del settore agricolo, abbiamo già visto i punti di debolezza e i nodi che hanno determinato sia difficoltà nell'utilizzo delle risorse comunitarie, sia un intralcio all'attività delle imprese. Difatti, una delle questioni principali è il peso di una burocrazia che è diversa nelle varie regioni del nostro Paese per cui abbiamo delle situazioni in cui ci si è posti nelle condizioni di ridurre questo ostacolo, anche con forme sperimentali di semplificazione burocratica, e, agli antipodi, regioni, province e quindi imprese che si son viste precluse la possibilità di utilizzare qualsiasi risorsa. Peraltro, in un momento così complesso, questo è un vero e proprio furto nei confronti del settore agricolo perché i fondi comunitari, e i PSR (Programma di sviluppo rurale) in particolare, rappresen-

tano la forma principale di supporto a uno sviluppo in senso competitivo della nostra agricoltura.

Rispetto a questo, la questione del riassetto è molto attesa nel settore agricolo, in particolare perché si aggancia alla decisione di modificare completamente ruolo e funzioni delle province che, di fatto, sono state il soggetto istituzionale terminale più vicino agli imprenditori agricoli. Quindi, c'è una forte preoccupazione da parte delle organizzazioni e quindi delle imprese, da un lato, rispetto a chi sarà domani il soggetto con cui dovranno interloquire e, dall'altro, riguardo all'organizzazione funzionale. Sotto questo aspetto, il fatto che le funzioni amministrative siano assegnate alle regioni oppure a organismi intermedi che non conosciamo determina, già oggi, preoccupazioni in relazione alle modalità di gestione dei fondi. Questo è un punto importante, per cui approfitto della presenza del Ministro per chiedere qual è lo spazio di evoluzione nella ridefinizione e nella distribuzione delle funzioni oggi assegnate alle province.

Un altro aspetto che si sta decidendo in via anticipata nel 2012, rispetto a un percorso che ne prevedeva la sperimentazione nel 2013, è la questione dell'IMU agricola. Il Ministro sa bene quanto abbiamo discusso al Senato per superare le rigidità che risiedono principalmente nel fatto che si affronta una riforma tributaria con tre commi di un articolo inserito in un contesto molto ampio, mentre avrebbe sicuramente trovato una maggiore possibilità di articolazione se fosse stata trattata in un decreto a sé.

Le rigidità dipendono – ripeto – dal fatto che ci troviamo di fronte a una riforma del sistema tributario per l'agricoltura. Siamo passati, infatti, da un'unica base imponibile, data dal terreno che inglobava tutto, a tre basi imponibili, di cui due non sono ancora completamente note perché il processo di accatastamento non è ancora completato. Ecco, sarebbe stato più opportuno considerare il 2012 come un anno di transizione per arrivare alla definizione delle basi imponibili certe e per poi strutturare una partecipazione delle singole imprese che rispecchiasse anche, nella compartecipazione al gettito, le priorità di tipo politico, distinguendo chi fa agricoltura da chi fa speculazione finanziaria, prefigurando anche uno strumento di incoraggiamento per le giovani generazioni e quant'altro.

In merito a questo, le chiedo, signor Ministro, quali sono le modalità a cui avete pensato in vista della concretizzazione, di fatto in sedici giorni, della definizione della compartecipazione e se ci sono, alla Camera, degli spazi per poter intervenire anche dal punto di vista tecnico per rendere realizzabili le proposte contenute nel testo licenziato dal Senato.

PRESIDENTE. Do la parola al Ministro per la replica.

MARIO CATANIA, *Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali*. Per quanto riguarda le considerazioni svolte dall'onorevole Gottardo, vi sono diversi elementi di merito su cui non torno. In generale, le sue osservazioni mi paiono largamente condivisibili. Rispetto ai temi che attengono alla politica agricola, le sue considerazioni sono rispondenti al vero, pertanto non ho molto da aggiungere. È chiaro che le conclusioni dell'intervento rinviano ai seguiti di questo lavoro e alla riscrittura della Costituzione, ma sotto questo aspetto – perdonatemi – siamo al di là del mio spazio, della mia visione della situazione, nonché del mio orizzonte temporale. Quindi, non ho da specificare altri elementi in merito.

Per quanto riguarda le osservazioni espresse dall'onorevole Pizzetti, devo dire che c'è un punto che non condivido fino in fondo. Non so, però, se ho capito bene. Quando l'onorevole dice che dell'assetto subregionale rispondono le regioni, per cui il tema principale riguarda esse, visto che, in realtà, sono le regioni che devono interfacciarsi con il centro, per cui la relazione su cui focalizzare l'attenzione è quella tra centro e regione, risponderei che è sicuramente vero che la relazione

fondamentale è questa; tuttavia, nell'intervento precedente, avevo cercato di dire che lasciare uno spazio indiscriminato di autonomia alle regioni, affinché disegnino gli assetti subregionali ognuna come ritiene più opportuno, è un errore. Infatti, ciò comporta che vi siano, da regione a regione, assetti subregionali variegati che non rendono leggibile l'andamento dell'amministrazione, visto che più si diversifica e più si rende poco chiaro e poco comparabile ciò che avviene sul territorio, né sono utili al cittadino e all'impresa che si trovano a operare – anche questo capita, sebbene non all'azienda agricola, che è per lo più stanziale – con assetti amministrativi diversi a seconda delle regioni in cui si trovano.

Detto questo, per quanto riguarda lo spaccato agricolo, credo che la dialettica tra Stato e regioni dovrebbe concernere le scelte di ordine politico e di indirizzo, mentre non dovrebbe comprendere tutto ciò che è funzione amministrativa o, in senso lato, di gestione, scegliendo una volta per tutte l'ambito competente per le varie funzioni amministrative e separando i destini. Concepire – come accade oggi – la Conferenza Stato-regioni e le sue procedure come una sequenza in cui vengono macinati e negoziati faticosamente atti amministrativi, sia pur di carattere generale, è un errore fondamentale. Come ho detto nell'introduzione, questo tema andrebbe rimosso. In definitiva, Stato e regione si devono incontrare per discutere gli indirizzi politici, ma devono avere, ciascuno, un ambito di competenza amministrativa a sé spettante e di cui rispondere in proprio, senza necessità di dover costruire procedure in cui la sequenza per l'emanazione di atti amministrativi si interfaccia.

Passando alle altre domande, rispondo prima al presidente sulla futura PAC, sul negoziato, sulle eccellenze agricole e sulla difesa del reddito agricolo. La proposta presentata dalla Commissione risponde solo in una modesta parte alle nostre esigenze. Il negoziato è in corso. Pensiamo di poter recuperare diversi elementi sia in ordine alla politica di qualità, sia in ordine alla tutela del reddito agricolo delle imprese italiane. Dobbiamo, però, avere anche una percezione di carattere storico. Infatti, spesso lamentiamo l'assenza di una politica della qualità da parte dell'Unione europea, ma se abbiamo una visione storica cogliamo nettamente che, in realtà, vi sono progressi che sono il frutto del nostro lavoro pluridecennale. Insomma, se pensiamo alla PAC di 25 anni fa e la confrontiamo con quella attuale, l'attenzione per la qualità, quindi per il nostro mondo, per i nostri interessi e per la nostra visione, è salita enormemente.

Per quanto riguarda le autonomie regionali e la PAC, a mio parere, il bilancio è indiscutibilmente negativo. Infatti, non ci possiamo salvare sostenendo che circa la meta delle regioni italiane ha assicurato una *performance* accettabile o in alcuni casi discreta perché questo è nella normalità. Di conseguenza, non possiamo accettare che la normalità si applichi solo a metà del territorio e delle regioni in quanto un'altra metà esprime un livello di efficienza e di attivazione della PAC, nella fattispecie i piani di sviluppo rurale, inadeguati, quindi lesivi degli interessi nazionali e tali da pregiudicare tutto l'impianto complessivo.

Allora, anche in questo caso, mi chiedo se sia auspicabile, anche nel prossimo settennato, un assetto in cui diamo alle regioni la disponibilità totale in materia di politica di sviluppo rurale, senza nulla trarre dall'esperienza maturata che – ripeto – vede un risultato francamente negativo.

Riguardo al riassetto istituzionale dell'agricoltura, anche in collegamento con le regioni, con gli enti del ministero e quant'altro, faccio fatica a dare delle risposte puntuali perché, se volessimo fare una riforma organica del settore, dovremmo partire dal dato costituzionale. Difatti, già dall'articolo 117 nascono, a cascata, diverse questioni. Detto più chiaramente, la rivendicazione della competenza esclusiva da parte delle regioni in materia, per

esempio, di piani di sviluppo rurale ha un evidente fondamento nel dettato costituzionale. Questo è indiscutibile.

Quindi, a questo punto, pur prendendo atto di un fallimento, la possibilità di riscrivere un assetto in cui non si passa più attraverso l'esclusività del Piano di sviluppo regionale è rimessa esclusivamente alla buona attitudine, disponibilità e volontà degli assessori regionali. Sotto questo aspetto, non ho altri strumenti di soluzione. Pertanto, o si cambia tutto l'impianto, a partire dall'aggancio costituzionale, oppure questi problemi non sono risolvibili.

Viceversa, ce ne sono altri che ricadono in una sfera che può essere affrontata. Tra questi, vi è il panorama degli enti collegati al ministero. In questo caso, non c'è bisogno di toccare la Costituzione, per cui esistono margini di manovra. Peraltro, ho visto che in Parlamento c'è un'iniziativa legislativa, di cui mi pare che la senatrice sia cofirmataria. Anche noi stiamo preparando qualche intervento, sotto forma, però, di norma di delega in un DDL, che vedremo quando e se potrà essere licenziato.

Francamente, pur apprezzando molti degli spunti presenti nel DDL, resto dell'avviso che occorrerebbe un impatto ancora più radicale, ma sarebbe necessario anche il tempo per farlo, atteso che lo scorcio di legislatura che abbiamo davanti non mi pare sufficiente per un'operazione di questo tipo.

A titolo esemplificativo, senza volerne trarre nessuna conclusione, vorrei dire che una delle questioni principali (se non la principale) nella galassia degli enti pubblici collegati all'agricoltura è la relazione – citata dalla senatrice – tra AGEA, Sistema informativo nazionale per lo sviluppo dell'agricoltura (SIN) e organismi pagatori regionali. Questo circuito, attraverso il quale passano quei 5,5 miliardi di aiuti comunitari che ogni anno eroghiamo nel nostro Paese, è estremamente delicato e complesso, per cui, senza nulla togliere ad altri filoni, come la ricerca, ritengo sia la questione più importante. Il funzionamento di questo snodo non è, infatti, ottimale. Torniamo, quindi, al punto di prima, ovvero a uno schema amministrativo e istituzionale che è disegnato non in relazione alle esigenze delle imprese, bensì, almeno apparentemente, ad altre logiche.

In sostanza, l'assetto istituzionale richiederebbe un intervento radicale. Tuttavia, la situazione è particolarmente complessa e non affrontabile nell'arco dei mesi che costituiscono il residuo della legislatura. Per citare solo un elemento, si tratta di andare a impattare sul quadro legislativo esistente che ha partorito assetti giuridicamente validi e consolidati che vedono coinvolti anche soggetti privati, sui quali non è facile intervenire in modo giuridicamente corretto e non lesivo. La materia è, dunque, particolarmente complessa e richiederebbe un approfondimento e un'ampia condivisione da parte delle forze politiche in Parlamento. Tuttavia, non so se e quanto ciò possa essere possibile con i tempi che abbiamo a disposizione.

In conclusione, riguardo all'IMU, credo che la soluzione uscita dal Senato sia – pur in presenza di altre opzioni che avrei preferito, non escluse quelle evocate dalla senatrice Bertuzzi che sono state perseguite in Senato in varia forma – un punto di compromesso che difficilmente può essere superato in questa fase. Difatti, nelle ultime settimane, ho avuto un'interlocuzione estremamente complessa e impegnativa con il Ministero dell'economia che mi fa ritenere che non ci siano grossi margini di manovra. Certo, possono essere tentati dei correttivi, ma non credo che possa essere fatto nulla che modifichi, in maniera sostanziale, l'impianto maturato.

Tra l'altro, mediaticamente, sta passando – cosa che considero un elemento di pericolosità – un tipo di comunicazione secondo cui il settore agricolo è l'unico che ha avuto dei ritocchi migliorativi nella sequenza attuale sull'IMU. Questo è vero. Viceversa, vengono evocate situazioni limite che lasciano oggettivamente interdetti, come quella degli an-

ziani ricoverati nelle case di riposo, che devono pagare l'IMU. Anche per questo motivo non so se sussistano spazi per un ulteriore modifica sostanziale degli assetti raggiunti nel testo al Senato. Perlomeno, questa è la mia percezione allo stato attuale.

LUCIANO PIZZETTI. Avrei solo una breve considerazione. La prima parte del mio intervento, relativa alla questione delle relazioni tra Stato, regioni e province, aveva un non-detto, cioè la norma di modifica del soggetto province. Pertanto, è in questo pertugio che potrebbe esercitarsi l'azione di intervento sulle relazioni tra Stato centrale e regioni al fine di addivenire all'assetto che lei richiamava e che ritengo sia giusto.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro Catania del contributo. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 14,55.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VALENTINO FRANCONI

Licenziato per la stampa
l'8 giugno 2012.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

€ 1,00

16STC0018740